

Cosa sta succedendo ai sacri campanilismi toscani? La sensazione è che continuiamo a subirne gli effetti negativi (che so: l'incapacità di Firenze di sentir proprio l'aeroporto di Pisa, o la corsa di Arezzo a farsi l'università), ma che non ne godiamo più i benefici.

La cosa appare evidente in un ambito cruciale delle antiche identità civiche: il rapporto con il patrimonio monumentale. È qui che sta sempre più diffondendosi il modello fiorentino: cioè il modello di un uso commerciale, omologante, strumentale dell'arte del passato.

E mentre Firenze è ormai da un pezzo un brand universale, buono per un marketing globale da giocare con la massima spregiudicatezza possibile, fino a non molto tempo fa a Siena o a Pisa i grandi luoghi monumentali avevano ancora un forte legame simbolico e identitario con la comunità e la sua storia. Ed è ancora in qualche modo così, perché se a Firenze si è trovato del tutto ovvio coprire Ponte Vecchio con grandi cartelloni pubblicitari, ciò sarebbe tuttora impensabile per la Torre Pendente o per la Torre del Mangia: e non per un maggiore senso estetico dei pisani o dei senesi, ma per il senso di dignità civica che ancora congiunge quei monumenti a quei cittadini. Ma le cose cambiano velocemente, e in un senso preoccupante.

A Siena la venerabile Opera della Metropolitana (attiva già nel 1180) ha appena ceduto un ramo d'azienda (quello che si occupa, tra l'altro delle «iniziative culturali») ad una società privata (per giunta di Firenze!): Opera Laboratori Fiorentini, una controllata di Civita, organica al sistema di appalti e concessioni del Polo Museale Fiorentino. L'operazione presenta molti lati oscuri, perché crea un legame irrituale tra una onlus e una normale azienda che opera per profitto, ed ha aperto un duro contenzioso con i dipendenti 'ceduti' insieme al ramo aziendale. Qui, tuttavia, preme soprattutto sottolineare un altro aspetto della vicenda. L'Opera è un bene comune per eccellenza, chiamato da secoli a fare solo e soltanto gli interessi morali della collettività, cioè del popolo di Siena, e a curarsi di quello straordinario monumento (non solo religioso, ma anche civico) che è il Duomo: come si concilia con questa storia l'idea di appaltare, e addirittura cedere, le sue iniziative culturali ad una società privata con fini di lucro? Insomma, una 'fiorentinizzazione' nel peggiore dei significati possibili.

A Pisa, poi, questa tendenza è imbarazzante, da quanto è smaccata. C'è voluta tutta l'ironia di Salvatore Settis per far notare che piazzare una grande croce di Santo Stefano al centro della, brutta e sbagliata, nuova pavimentazione di Piazza dei Cavalieri appare, oltre che esteticamente discutibile, ideologicamente singolare: quasi che Pisa scegliesse di ricordare e celebrare proprio il suo annullamento in Firenze.

Il progetto del pavimento inneggiante ai granduchi era stato approvato dall'allora soprintendente di Pisa Guglielmo Malchiodi, oggi in pensione. E qui forse sta la chiave, perché era stato proprio Malchiodi che aveva partorito l'esilarante idea degli «Uffizi pisani»: trasformare il Palazzo Reale (sede della soprintendenza) nel fulcro di un sistema architettonico-urbanistico-museale che potesse tener testa al modello fiorentino. E lo stato confusionale è tale che questo cedimento al brand fiorentino viene salutato come «un progetto di recupero dell'identità storica, monumentale e urbanistica di Pisa» (così il sito del Comune di Pisa).

Se si eccettuano le targhe in pietra (che recano scritto proprio: «Uffizi pisani», vedere per credere), una delle poche attuazioni pratiche del progetto ha visto Malchiodi nella doppia veste di progettista e soprintendente (ovvero di controllato e di controllore: il conflitto di interessi va di moda anche al

Mibac). Egli si è concesso il lusso di costruirsi un mini Corridoio Vasariano (siamo o non siamo agli Uffizi pisani, che diamine!), e cioè di ricostruire il passetto aereo che prima dei bombardamenti dell'ultima guerra congiungeva Palazzo Reale alla chiesa di San Nicola. Che poi il novello Vasari non abbia avuto i soldi (o il cuore) di sfondare il tamponamento che serra la chiesa, e che dunque il Corridoio Vasariano Pisano finisca contro un muro è un fatto a cui sarebbe ingeneroso conferire valenze simboliche o, peggio, psicanalitiche. D'altra parte, quel corridoio avrebbe dovuto collegare gli Uffizi Pisani financo al Teatro Rossi: che essendo tuttora in restauro, può tranquillamente aspettare.

Ma il clou del progetto è un altro ancora: Malchiodi aveva vagheggiato di ricostruire la passerella sull'Arno usata dal granduca per andare a caccia. Ma, visto che siamo tutti postmoderni, l'idea era di realizzarla in cristallo (quando si dice la trasparenza degli uffici pubblici!), per il modico costo di dieci milioni di euro.

E passa la voglia di sorridere quando si rammenta che per poco più di venti milioni sarà battuto presto all'asta il bellissimo Ospedale dei Trovatelli (in fondo a Via Santa Maria, praticamente in Piazza dei Miracoli), che finirà trasformato in un grande albergo. Dunque, qual è la priorità: investire per salvare il patrimonio pubblico, o per costruire improbabili identità posticce, nel segno del brand fiorentineggiante degli Uffizi Pisani?

Chissà se tra i progetti inattuati dal soprintendente Malchiodi ci sarà stata anche l'idea di collocare da qualche parte una bella copia in vetroresina della Firenze che trionfa su Pisa di Giambologna. Ma forse per questo bisognerà aspettare ancora qualche anno.